

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le mani su Roma

WALTER VELTRONI

Le parole che il Papa ha pronunciato di fronte al sindaco di Roma testimoniano, in una forma alta, della gravità e della acutezza dei problemi della capitale. Il Papa ha dato voce alla coscienza sofferta dei nuovi mali di Roma. Ha parlato del peso delle ingiustizie sociali, del degrado della vita urbana, dell'abbandono dei più deboli, della caduta di solidarietà. Ha usato espressioni forti, inequivocanti, parlando di una città nella quale vi sono pochi che possiedono molto e molti che possiedono poco, ha sollecitato maggiore efficienza e minori divisioni nell'attività del governo della capitale. Quelle parole non devono essere picchiate al sindaco né al giornale del suo partito che ha relegato la sintesi dell'udienza a pag. 14, in compagnia di un titolo sul campionato di calcio.

EpPURE Roma sembra a tutti ormai una zattera alla deriva, il governo della città sembra dissolto, lacerato da contraddizioni, divisioni, conflitti di piccolo potere. I mali di Roma sono di fronte agli occhi dei suoi abitanti. La qualità della vita è peggiorata e del degrado soffrono di più gli strati sociali meno forti, soffre di più una periferia urbana sempre più lontana dal resto della città, sempre più segnata dalla nuova povertà sociale, culturale e civile. Ma i mali di Roma colpiscono tutti i cittadini. D'altra parte ciò è il risultato del ritorno in Campidoglio di un personale politico, di alleanze, di sistemi di potere che del sacco della città s'erano già resi responsabili per un trentennio. Per quindici mesi, dopo le elezioni del 1985, la giunta Signorile è stata in crisi, paralizzata da veti e giochi di partito. Poi una sequenza di scandali piccoli e grandi, come quello delle mense scolastiche, di processi realizzati o annunciati, di decisioni prese e rimangiate ha accentuato la sensazione di essere tornati, come nella macchina del tempo, alla Roma degli amministratori democristiani incapaci e inamovibili, alla capitale corrotta di una nazione inetta.

Il pentapartito, la Dc tornata in sella, chiudono il quarto anno di governo senza poter rivendicare un solo risultato significativo. Al contrario, come da tempo denunciano con efficacia i comunisti romani, il Campidoglio ha rinunciato alla sua prerogativa e alla sua responsabilità: l'esercizio pieno e sovrano delle funzioni di governo. In questo senso la evanescenza e la debolezza della giunta sono funzionali ad un processo di spostamento di poteri reali nelle mani di pochi gruppi industriali, finanziari, immobiliari pubblici e privati che decidono il destino di Roma e del suo sviluppo. Essi prolungano le loro mani sulla città, determinano e condizionano decisioni impegnative per il futuro di una capitale per la quale lo Stato non ha mai avuto una autentica politica.

Toma alla memoria la metà degli anni 70. Anche allora il mondo cattolico denunciava gli squilibri e i mali sociali e morali di Roma e intellettuali laici si raccoglievano nella critica della capitale esistente. Poi vi fu l'esperienza della giunta di sinistra: ripensarla oggi, al riparo del rumore di fuochi elettorali, può consentire un giudizio storico più equivoquo. È del tutto evidente che in quella esperienza, soprattutto nella fase terminale, si sono racchiusi limiti ed errori di una certa cultura del governo della città. Vi è stato un eccesso di amministrativismo, la difficoltà di riconoscere per tempo che le condizioni politiche di quella esperienza si stavano esaurendo e che l'assunzione di decisioni impegnative, come quella sul traffico, incontravano sempre maggiori ostacoli. Vi è stato, dunque, un deficit progettuale, che non è poca cosa. Tuttavia chi non si accontenta della faziosità non può riconoscere, comunque, che in quegli anni sono state compiute, per Roma, scelte importanti. Non è poco, in una città, eliminare i borghetti, portare acqua, luce, fognie dove queste non c'erano, eliminare i doppi e tripli turni nelle scuole, difendere Villa Torlonia dalla speculazione, aprire la metropolitana, inventare l'Esposizione romana.

Si cerca di corrispondere ad un bisogno di guida e di cambiamento. Roma conobbe anche, ad un tempo, una ripresa di attenzione internazionale e, con Petroselli, il momento più alto del rapporto tra il Campidoglio e i cittadini. Quella esperienza è dietro alle nostre spalle e, con essa, i suoi pregi e i limiti che ne hanno decretato l'esaurimento. Non avrebbe ovviamente senso riproporre quel modello. Però, per verità storica, si deve oggi riconoscere che non tutte le giunte sono uguali, non tutti i partiti e non tutti gli uomini concepiscono allo stesso modo il servizio di governare. Roma è così di nuovo grande questione nazionale in un tempo in cui il tema della qualità della vita nelle metropoli assume il rilievo e la dignità di uno dei nodi decisivi dell'epoca nostra. Le parole del Papa devono dunque far riflettere, tutti. Restituire a Roma dignità civile, migliorare la qualità della vita, riscoprire la solidarietà e combattere l'immaginazione, favorire una crescita non condizionata da poteri invisibili, moralizzare e rendere efficiente la vita pubblica: i nuovi mali di Roma richiedono una nuova politica. Quintino Sella diceva che «a Roma non si va senza una idea universale», ciò che oggi può significare una politica, un'idea completa di sviluppo della città. Giubilo non ha nulla di tutto questo. Le forze progressiste laiche e cattoliche devono, nell'interesse di Roma e del paese, accettare e vincere questa sfida.

Intervista a Giorgio Bouchard, presidente delle Chiese evangeliche in Italia. La polemica con l'integralismo cattolico

«Noi non confondiamo Cristo con Cesare»

Due lauree, quattro lingue, tre figli, un bel numero di pubblicazioni, moderatore dal '79 all'86 delle Chiese valdesi e metodiste, per le quali ha firmato nell'84 l'intesa con lo Stato italiano, attualmente presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, che raccoglie le più importanti confessioni storiche del protestantesimo: ne ha fatte di cose a 39 anni questo figlio delle montagne valdesi.

A vederlo, non sembra proprio quello che si immagina potrebbe essere un teologo e pastore d'anime, ma piuttosto un leader politico. Ma a parlargli si scopre subito che in realtà è l'uno e l'altro insieme. Giorgio Bouchard, questo gigante dai capelli bianchi e dalla faccia da ragazzo, conserva, oltre ad una «erre» arcaica del patois delle sue parti, anche il piglio battagliero dei montanari e il gusto proletario della battuta fulminea e della sonora risata. Sa marciare disciplinatamente dentro i ranghi, ma al tempo stesso si può permettere le sortite e gli assalti di un protagonista.

I protestanti italiani sono circa 500 mila, numericamente superiori agli ebrei e agli ortodossi, paragonabili a minoranze etniche come i cittadini di lingua tedesca del Sudtirolo. Eppure si è parlato di una sorta di «irriducibilità» dei protestanti in Italia. Quali sono secondo lei le ragioni?

Anzitutto in un certo persistere dello spirito di quella Controriforma, che ha cancellato il pluralismo religioso in Italia; d'altra parte anche le componenti liberali e marxiste della nostra cultura hanno valutato altamente il protestantesimo come fenomeno storico, ma hanno ritenuto che un eventuale avvenire della religione cristiana nel nostro paese spettasse unicamente alla religione cattolica. Per un interessante paradosso, i cattolici italiani sono più attenti alla presenza protestante nel sociale e nel teologico di quanto non lo siano i liberali e i marxisti.

Negli ultimi anni, però, c'è maggiore curiosità e attenzione sulla stampa italiana, anche se è vero che una recente ricerca ha mostrato che su 96 titoli di pubblicazione riguardavano la sociologia della religione fra il 1975 e il 1980, neppure uno trattava esplicitamente di chiesa o religiosità protestante, mentre si indagano tutte le varianti e i filoni del cattolicesimo e forme recenti di religiosità di ispirazione orientaleggiante. Ma non sarà che ciò è dovuto anche a una sorta di vostra timidezza?

Noi abbiamo avuto a lungo una esperienza di ghetto geografico nelle valli valdesi, e di emarginazione nella diaspora su tutto il territorio nazionale, e il ghetto l'abbiamo un po' interiorizzato. L'esperienza fascista e il regime democristiano degli anni 50 non ci hanno di certo aiutati in questo senso.

Un'accusa che vi viene fatta, però, è di guardare più all'Europa e agli Stati Uniti che al nostro paese, anche se lei è personalmente un fautore della chiesa italiana di protestantesimo.

No, anzi, la via italiana al protestantesimo! Battuta a parte, siamo talvolta ostacolati da taluni pregiudizi e da una sorta di etnocentrismo cattolico dell'Italia. Su i giornali italiani, i luterani sono sempre malinconici come le sempre svedesi, i battisti sono «ossessivi», e non si vede neanche a Biella - che un articolo recente qualificava come casinista - la differenza tra calvinismo e capitalismo. Io però sono del parere che dobbiamo affrontare con fiducia il nostro compito di componente della società italiana.

Qualche giorno fa Formigoni su queste pagine lamentava che «l'opposizione dei cattolici si azzardano a tradurre in pratica le loro convinzioni, sono oggetti di censura che salterebbe un cristiano, nessuno come Cristo». Lei cosa ne pensa?

do l'ho letto, ho tirato un sospiro di sollievo. Innanzitutto, perché è bene che in ogni Chiesa si discuta anche vivamente, e nessuna Chiesa è una monarchia. Poi perché già la «Humanitas» era un documento inaccettabile, e il comportamento del popolo cattolico ne ha dimostrato l'inapplicabilità. Le frontiere del sesso e della procreazione vanno affrontate in modo interamente nuovo e con un vasto dialogo, senza immaginarsi di possedere in anticipo le risposte. Non si può ripetere in forma nuova il processo a Galilei.

In Italia si è recentemente dibattuto sulla inesistenza di una autonoma etica laica. È possibile una terza via tra l'integralismo religioso e una sorta di ateismo? È possibile una testimonianza cristiana che rispetti le differenze?

Per noi la base della morale è la libertà, perché solo in essa nasce la responsabilità. Devo dare atto a quei liberali e marxisti che per altri versi criticavo prima di essere stato molto più efficace di altri nel rispetto della libertà. Ritengo che i credenti possano proporre a chi crede delle mete più alte per quanto riguarda il rispetto della vita e dell'amore. Ma esse vanno perseguite nella libertà dello spirito e mai nella costrizione della legge: non si è cristiani per decreto!

A proposito del rispetto per la vita. Che ne pensa dell'attuale attacco di alcuni settori del cattolicesimo alla vita?

Il documento politico che prepara il congresso mi è piaciuto. La sua analisi dei fatti religiosi italiani va però molto arricchita. Innanzitutto, il panorama religioso è ormai chiaramente pluralista: ci siamo noi, da sempre gli ebrei, ci siamo gli ortodossi, i musulmani e molti altri. In secondo luogo, va valutato il crescente pluralismo interno del mondo cattolico italiano. La presenza di una pesante ipoteca democristiana non deve farci dimenticare questa ricchezza di filoni spirituali, che presto o tardi darà i suoi frutti.

Che cosa ne pensa della «dichiarazione di Colonia», il recente manifesto dei 163 teologi cattolici tedeschi? Un segno di speranza. Quanto proprio, i settori più progressisti della società italiana - le donne, i giovani, gli operai - hanno un fondato timore dell'integralismo cattolico, perché lo hanno sperimentato sulla loro pelle. I cristiani hanno sempre la tentazione di trasformare le leggi di Dio in leggi degli uomini, e di mettere Cristo al posto di Cesare. Questo non ci è lecito. Io trovo invece che là dove la fede cristiana dà luogo a comportamenti socialmente significativi (penso ad esempio all'impegno di circa 500 sacerdoti in comunità di recupero per tossicodipendenti), essa trova una grande rispondenza.

Ma anche certi settori del protestantesimo fondamentalista, soprattutto americano, in quanto ad integralismo non scherzano!

Certamente, e sbagliano tutti coloro che ritengono che per rispettare le leggi di Dio occorre limitare la libertà degli uomini (e soprattutto delle donne). Lo stesso errore lo hanno fatto i farisei al tempo di Gesù: erano bene intenzionati, ma sbagliavano.

Che cosa ne pensa della «dichiarazione di Colonia», il recente manifesto dei 163 teologi cattolici tedeschi?

Un segno di speranza. Quanto proprio, i settori più progressisti della società italiana - le donne, i giovani, gli operai - hanno un fondato timore dell'integralismo cattolico, perché lo hanno sperimentato sulla loro pelle. I cristiani hanno sempre la tentazione di trasformare le leggi di Dio in leggi degli uomini, e di mettere Cristo al posto di Cesare. Questo non ci è lecito. Io trovo invece che là dove la fede cristiana dà luogo a comportamenti socialmente significativi (penso ad esempio all'impegno di circa 500 sacerdoti in comunità di recupero per tossicodipendenti), essa trova una grande rispondenza.

Ma anche certi settori del protestantesimo fondamentalista, soprattutto americano, in quanto ad integralismo non scherzano!

Intervento. Questo spot selvaggio è davvero niente riformista

BERGIO TURONE

Mentre il presidente della Corte costituzionale Saia redarguisce il governo perché, dopo anni di caos crescente, non riesce ancora a regolamentare il sistema radiotelevisivo, negli ambienti governativi c'è chi si preoccupa soprattutto di salvaguardare il diritto delle emittenti private alla vivisezione pubblicitaria del film.

Ci stiamo abituando a tutto. Dopo tanto allenamento al telecomando, c'è chi ha acquisito una destrezza digitale che gli consente di schivare al centesimo di secondo tutti gli spot pubblicitari. Altri utilizzano l'interruzione forzata del film per svolgere piccole incombenze. Altri infine guardano i caroselli, o dormono.

Insomma, bene o male noi cittadini abbiamo imparato a difenderci. Ecco perché ci sembra che indicare nelle interruzioni pubblicitarie una sorta di giusto obolo, da pagare in cambio di un film altrimenti gratuito, sia una motivazione artificiosa, il problema non è tanto di tutelare gli utenti, quanto di garantire l'integrità culturale dell'opera. Se un'importante mostra di quadri, costosissima, fosse finanziata da un'industria, sarebbe del tutto legittimo consentire all'impresa sponsorizzatrice di utilizzare l'iniziativa per fare pubblicità ai propri prodotti. Ma non sulla superficie dei quadri. Ora, che differenza c'è tra interrompere «Ladri di biciclette» per propagandare un dentifricio, ed esporre in una mostra lo «Sposizio della Madonna» di Raffaello con sopra una strisciolina che esalti le virtù di una saponetta?

Fra coloro che in sede politica si oppongono alla proposta di vietare le interruzioni pubblicitarie nel corso del film televisivo, i più smaliziati usano l'accorgimento di riconoscere che una disciplina legislativa è necessaria; ma subito aggiungono che regolamentare non significa vietare, e che un divieto provocherebbe la morte delle televisioni commerciali. A loro giudizio, ciò che deve preoccupare è solo un eventuale «cesso» di pubblicità. Ma con quale criterio bisognerebbe misurare lo spot per accertarsi che non arrivi a livelli di «eccesso»? Una volta accettato il principio secondo cui l'emittente televisiva può legittimamente trarre un film in qualsiasi punto, c'è qualche differenza fra un buco di cinque secondi e uno di cinque minuti? La diversa durata e il disagio delle quantità possono interessare gli equilibri del mercato pubblicitario, ma non il rispetto dell'opera cinematografica? Sia di secondi o di minuti, un'intrusione di immagini estranee fa saltare i ritmi narrativi di qualsiasi film.

Chi scrive ritiene che le televisioni commerciali costituiscono un fatto di grande rilevanza sociale e un utile strumento di pluralismo. Ma è mai possibile che per l'indispensabile pubblicità le sole collocazioni convenienti siano considerate quelle degli squarci abusivi aperti nel film? Questo vale forse per le televisioni incapaci di fornire programmi originali e confezionate con vendite di stoviglie o tappeti, con sentenze di cartomanti e fattucchiere, ma soprattutto - ed eccoci al tema - con pellicole infantili d'intenzione.

Francamente, se un auspicabile divieto legislativo in tal senso mettesse in crisi quell'emittente privata laziale che - quando non trasmette film ammorzati - ospita le conferenze del mago Astarotte, specialista in malocchio e fatture, chi potrebbe ragionevolmente rammaricarsene, a parte il mago Astarotte? (E si noti, per favore, lo spericolato coraggio di cui dà prova lo scrivente con questa citazione).

Se il divieto di utilizzare i film come contenitori pubblicitari diventasse legge, il mercato si adeguerebbe subito e nelle medesime reti troverebbe altri spazi. Si potrebbero fare molti esempi. Nel seguitissimo programma di Maurizio Costanzo (inventore del magistrale eufemismo «Consigli per gli acquisti») le interruzioni pubblicitarie giungono discrete e non recano alcun disturbo. E neppure nelle ottime trasmissioni giornalistiche di «Retequattro». Discorsi non dissimili potrebbero farsi per emittenti private minori. Un personaggio rispetto al quale ci sentiamo culturalmente e politicamente agli antipodi - il parlamentare democristiano e giornalista Alberto Michelini - dirige da poche settimane una nuova emittente romana, «Persona», che sta creando moduli d'informazione televisiva in ogni caso meritevoli d'attenzione (ci riferiamo per esempio a una recente intervista con un'anziana e intelligente professoressa cattolica, ammiratrice del Rosmini, ma anche del Foscolo e del Carducci).

C'è da supporre che - se venisse a mancare per legge il comodo veicolo pubblicitario del film a pezzi - ciascuna emittente sarebbe stimolata, secondo le proprie forze, a inventare trasmissioni, d'intrattenimento o d'informazione, capaci di sopportare costi ragionevoli di pubblicità senza bisogno di far violenza ad opere create da altri.

Fra quanti sostengono che deve esservi in ogni caso conservato il diritto delle televisioni private alla sacra, per lo spot, trovisimo autorevoli esponenti del Psi. È curioso: nelle «Saragatisti» celebrate ieri, il Psi ha rivendicato l'eredità del riformismo. Adagiarsi - in fatto di pubblicità televisiva - sulla pura logica del libero mercato, senza nemmeno tentare di correggerla quando insulta cultura e decenza, che riformismo è?

Caro direttore, l'intervista di Bruno Schacheri a Paolo Bufalini è certo un contributo positivo alla ricostruzione di un momento della storia politica del nostro recente passato e al dibattito sulle prospettive della sinistra in Italia. Io condivido l'ispirazione delle cose dette da Bufalini. Ti scrivo per dirti che nelle cose dette dal nostro compagno c'è però una imprecisione nella ricostruzione dei fatti che portarono al voto del parlamento del Pci per la elezione di Giuseppe Saragat a presidente della Repubblica nel 1964. Infatti la vigilia del voto la discussione e la divisione nella segreteria del partito non riguardavano la candidatura di Saragat o di Fanfani. Quella fase era stata già superata dallo svolgimento dei fatti ricordati da Bufalini. Il dissenso tra noi forse nel momento in cui fu avanzata la candidatura di Saragat e bisognava decidere se votare subito o solo dopo una trattativa per ottenere una richiesta esplicita e pubblica da parte del socialdemocratico. La segreteria allora, dopo la scomparsa di Togliatti, era costituita da otto compagni: quattro di essi, Longo, Amendola, Pajetta e Natta sostenevano che bisognava votare subito; Berlinguer, Alicata, Ingrao e io sostenevamo che bisognava prima trattare ed avere un documento. Nella segreteria si votò. La votazione fu favorevole alla prima tesi, dato che il voto di Longo, segretario del partito, in quel pari, decideva. Ma, come ho avuto occasione di dire altre volte, Longo era un democratico per convinzione profonda, aveva un grande rispetto per le opinioni degli altri e soprattutto non accettava che il suo voto in un'occasione così eccezionale fosse tanto determinante. E fu Longo stesso a incaricare Natta e me di svolgere una trattativa con i socialdemocratici. Cosa che facemmo in un incontro che si svolse alla Camera dei deputati nella sede del gruppo socialdemocratico. L'incontro si concluse con la redazione di una lettera del Pci che si rivolgeva al Pci e chiedeva motivatamente il voto dei comunisti. Dopo di che si svolse la riunione del comitato di cui parla Bufalini e, a quel punto, la decisione di votare Saragat fu unanime. Decisione saggia e giusta, come dice Paolo Bufalini.

Da Casalecchio di Reno (Bologna), mi ha scritto Giorgio Archetti, segretario comunale del Pci, per invitarmi alla presentazione e discussione del film «Dall'altra parte del fiume», fatto dai giovani sui giovani di Casalecchio. Il partito ha dato carta moneta e carta bianca ai realizzatori, che hanno raccontato la storia di cinque ragazzi che attraversano in una giornata la città, visitano i luoghi dove i giovani si incontrano, indagano sulla solitudine e sul rischio delle droghe, presentano le scuole, gli impianti sportivi, le discoteche. Fanno insomma da guida agli altri giovani che vedranno il film, e soprattutto agli adulti che hanno voglia di capire.

Ho accettato volentieri l'invito, e venerdì scorso mi sono trovato nel teatro di Casalecchio col regista Giorgio Menzani, col segretario della Fgci Gianni Cuperlo, con Claudio Miselli della comunità di pettinarosso e con Giorgio Celli, animatore della serata. Mi sono trovato sorretto, con cinquantotto giovani che commentavano il film nel quale riconoscevano se stessi e la loro vita quotidiana, che ci ponevano domande pertinenti e difficili, che applaudivano ironicamente i discorsi pre-confezionati e applaudivano sinceramente le risposte convincenti alle loro inquietudini. Ho misurato la distanza fra questi giovani così recettivi e stimolati e l'immagine negativa che ne danno quotidianamente le cronache, nei mirati e nelle immagini. Ho misurato anche la distanza che esiste solitamente fra questo mondo e le nostre organizzazioni. Casalecchio l'ha colmata con un atto di fiducia. Leggo che il Pci in Emilia ha constatato che molte Case del popolo al reggiano su strutture e servizi ormai superati, e si è orientata a dare spazi e sedi stabili ai gruppi creativi dei giovani. Una buona idea. Ci saranno resistenze, ma non si può tardare.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Monella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/575231 SPI, via Marconi 37, Milano, telefono 02/6313 Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilim.: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelagosi 5, Roma.

MI scrive da Villetta Barrea (Parco nazionale d'Abruzzo) il compagno Carlo Albertozzi e mi spiega, finalmente, come il governo combatte lo sperpero dei soldi dello Stato: «Per Villetta, terremoto nel 1984, con danni e senza vittime, il Comune aveva chiesto dopo la ricostruzione un nuovo finanziamento, questa volta per l'arredo pubblico. Aveva chiesto 450 milioni, se n'è visti recapitare 950. Al sindaco, che chiedeva spiegazioni al ministero, hanno risposto che ormai avevano deliberato, non si poteva ritornare indietro. Commento: un terremoto ogni vent'anni, ecco il nuovo modello di sviluppo. C'era una volta il debito pubblico... Dimenticavo: Villetta è il solo fiore bianco in un giardino rosso-rosa». Due commenti aggiuntivi. Il ministro in questione è Remo Gaspari; ai fini elettorali, non è certamente un peso morto. Ma per l'Italia... Inoltre: quando vediamo un sisma, o un'alluvione, o

adesso la siccità, siamo ormai indotti a pensare a due disgrazie: quella che colpisce le vittime della calamità, e quella di chi ne è troppo lontano per chiedere un risarcimento.

Luciano Pescali, neopensionato dopo 36 anni di lavoro, mi scrive da Milano per segnalare quanto sia utile, alla popolazione e al Pci, che i compagni partecipino ai gruppi di interesse che si formano spontaneamente nei quartieri delle città: «Un esempio concreto l'ho avuto quando, due anni or sono, sono entrato nell'associazione di cittadini Clobby. Tra i promotori c'era un bravo compagno dal volto di sano ragazzo di campagna. Ora questo compagno è assessore al traffico, è Augusto Castagna. Altra esperienza l'ho fatta nella cooperativa edilizia dove abito. Prima si litigava sempre. Abbiamo rinnovato l'amministratore, ci siamo impegnati come compagni, e ora gli appartamenti

sono stati imbiancati, è arrivata l'ascensore, in cooperativa c'è armonia. Trovo però che nei Direttivi di sezione non si valorizzano queste esperienze. Manca la capacità di utilizzare competenze e attitudini. Abbiamo fatto un corso su Gramsci, ma la teoria va applicata alla pratica».

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Troppo lontani dal terremoto

sono stati imbiancati, è arrivata l'ascensore, in cooperativa c'è armonia. Trovo però che nei Direttivi di sezione non si valorizzano queste esperienze. Manca la capacità di utilizzare competenze e attitudini. Abbiamo fatto un corso su Gramsci, ma la teoria va applicata alla pratica».

Hai ragione. Abbiamo avuto notizie recenti del compagno ciclobysta Castagna vedendone il video e il filmato. Il sito sul quale è apparato Avventuroso, dove aveva preso la sua prima sede la Fondazione Gramsci. La relazione risponde alla «Circolare ministeriale n. 441 relativa alle istituzioni culturali, centri di studio e for-



mazione politica del Pci, che prescriveva una stretta vigilanza su noi sovversivi. Ma il clima dell'epoca, più che da questo, è dato dal modo come il questore definisce gli scopi della Fondazione «sorta per pubblicare e diffondere gli scritti dell'agitatore sardo». L'altra notizia è che gli scritti più impegnati dell'agitatore sardo, i «Quaderni del carcere», stanno per essere pubblicati in edizione integrale, contemporaneamente, negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica. I cretini passano, le grandi idee possono essere temporaneamente offuscate ma si diffondono ovunque.